

Il caso del Centro di primo soccorso e accoglienza (Cpsa) di Pozzallo è esemplare. Collocato nel porto, in una zona franca, il capannone doganale si erge dietro un ulteriore recinto di barriere, cancelli e filo spinato. A fronte di una capienza massima di 130 posti, il centro il 7 novembre scorso «ospitava» oltre 400 migranti (una costante per tutta l'estate 2013) oggi, invece, circa 250. Per alleggerire la capienza, nei mesi di ottobre e novembre scorso era stata persino allestita una «dependance» del centro, nella palestra di Pozzallo, - 200 profughi nelle aule - cosa che suscitò molte polemiche.

Un sistema di accoglienza che avrebbe dovuto soddisfare esigenze di transito solo per 24-72 ore e che invece è stato utilizzato per limitare la libertà personale o la libertà di circolazione dei migranti appena sbarcati per tempi che hanno anche superato i due mesi. Ed ancora il mese scorso una parte dei migranti accolti nella tendopoli del PalaNebiole a Messina, veniva ricondotta nella Palestra di Pozzallo per la cronica assenza di posti nei veri centri di accoglienza del sistema Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) o Sprar (Servizio per la protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati).

Nel Centro di Pozzallo, non c'è una mensa, il pranzo - lo si fa seduti sui materassi o in fila nel cortile. Non funziona il servizio di lavanderia, né quello di barberia, nessuna privacy dei lavandini e carenti condizioni igieniche. Il dormitorio, un'immensa aula di 400 materassi sporchi e sfilacciati buttati a terra, senza lenzuola, dove uomini di tutte le età e provenienze, persino donne e minori, dormono insieme, testa piede in un inenarrabile promiscuità. Il reparto femminile (che esisteva nel 2011) è scomparso. Donne e minori non accompagnati giacciono in mezzo a uomini sconosciuti. Di notte non si dorme, tra tafferugli, grida e musica. Esseri umani ammassati, ridotti a corpi sorvegliati da telecamere di sorveglianza controllate dall'ufficio del direttore del centro e guardati a vista dalla polizia presente 24 ore su 24 in garitte trasparenti piazzate nei luoghi di riposo. Le minime esigenze di privacy sono costantemente violate.

Il centro di Pozzallo manca soprattutto drammaticamente di un servizio di tutela legale e di orientamento a rifugiati e potenziali richiedenti asilo. Un unico mediatore in lingua araba per 200 migranti, nessuno per l'in-



Una foto dell'esterno del centro di Pozzallo

Da migranti a detenuti è il «carcere» di Pozzallo

IL RACCONTO

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
diversamente.comunita.unita.it

Sovraffollamento e promiscuità, chi entra nel centro siciliano ci resta per mesi. Senza tutele e con un unico documento: il braccialetto identificativo

glese. In quella estrema sponda della Sicilia sud-orientale, dove sbarcano non tanto migranti economici, ma profughi in fuga da conflitti: Etiopi, Eritrei, Somali, alcuni dei quali detenuti per mesi o anni nei famigerati lager libici e scappati imbarcandosi a costo di naufragare. Ed eccoli qua, quei soggetti vulnerabili, senza tutela legale né corretta informazione sul loro statuto, sulle loro richieste, sui loro diritti.

Come unico «documento», i braccialetti di plastica al polso con il codice di identificazione che serve per avere cibo o ricariche. Quella cifra che ha preso il posto del tuo nome, e identità. «Così ti chiamano nel centro: K68», ci dice Mohammed, un ventenne eritreo.

In una stanza più interna, erano rinchiusi quelli non identificati o

quelli non si vogliono fare identificare. Uso dei manganelli, anche elettrici, prelievo coatto delle impronte digitali in un luogo fuori dal monitoraggio di associazioni indipendenti ed avvocati. Degli abusi all'interno del centro non si ha più testimonianza da fine settembre (dopo il cambiamento dell'allora Vice-Questore di Ragusa). Prima della fine dell'estate, alcuni profughi intervistati fuori dal centro, raccontavano di pestaggi e persino di una stanza speciale - dove si realizzava una forma di «sequestro» interno al centro, dove senza pasto né tutela erano rinchiusi presunti scafisti o persone che si erano ribellati all'identificazione ed al prelievo forzato delle impronte.

I volontari e l'ente gestore non hanno altra sigla o nome da dichiarare che quelli del Comune di Pozzallo.

Lo standard di accoglienza, ai minimi e al di sotto di tutti standard internazionali, viola anche vari articoli del Capitolato di appalto (per la gestione dei Cpsa del novembre 2008). La tutela sanitaria è al limite: due medici convenzionati dal centro di cui uno anche medico autorizzato dalla Capitaneria per i controlli sanitari a bordo delle navi (cioè impegnato negli numerosi sbarchi), a rotazione. Nessuna assistenza psicologica e post-traumatica per profughi che hanno sofferto traumi.

Decisamente fuori dalle regole i tempi di permanenza, che sono lunghissimi, da uno a tre mesi. Mentre una struttura come un Cpsa in base al regolamento attuativo della legge sull'immigrazione (art.23) sarebbe «destinata all'accoglienza dei migranti per il tempo strettamente occorrente al loro trasferimento in altri centri (indicativamente 24/48 ore)».

Quello che avviene a Pozzallo non è molto differente da quello che accade a Lampedusa, dove gli ospiti del centro sono dei veri e propri reclusi, e dove in passato la struttura si è caratterizzata per aver trattenuto decine di minori non accompagnati, egiziani e somali, detenuti per i ritardi delle procedure di asilo, la lentezza delle Commissioni territoriali, e per la mancanza di posti in altre strutture di accoglienza dello Sprar (il sistema di protezione per i domandanti asilo e i rifugiati).

Anche a Pozzallo è un limbo totale. Donne, somale, accasciate lunghe ore, sui materassi, incontrate lo scorso 4 settembre sono lasciate mesi al buio sul proprio futuro. Nessun che abbia pronunciato la parola «asilo». Ali, un rifugiato dal Darfur aggiunge, «Ricevi cibo di cosa ti laghi?», ci dicono gli dentro: non hanno nessun idea che non veniamo per migliorare la vita in Italia ma che siamo sfuggiti per salvarci la pelle». Altri, come gli eritrei invece non avrebbero voluto fare la richiesta d'asilo in Italia, perché hanno parenti in altri paesi europei. Jamal: «Non pensavo che sarei stato testimone di discriminazioni razziali in una paese democratico».

Questo il Centro di Pozzallo: fino a ieri, circa duecento cinquantenni profughi e potenziali richiedenti asilo, che come in altri centri vengono confinati mesi in un luogo di trattenimento informale diventato di fatto di segregazione. Nel silenzio di tutti. Non solo a Lampedusa dunque l'accoglienza si trasforma in detenzione (spesso su base razziale).

Francesco: «I preti farfalla fanno male alla Chiesa»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Una bella strigliata è stata quella che Papa Francesco ha voluto dare ieri ai sacerdoti «devoti al dio Narciso», prigionieri della «vanità», dal «linguaggio lezioso», così perché «lontani da un rapporto stretto con Gesù» che dovrebbe alimentare la loro vita.

È alla messa mattutina di Santa Marta che nella sua omelia il pontefice affronta il tema. Con lui concelebrano il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, insieme a un gruppo di preti del capoluogo ligure. Bergoglio li ringrazia per la loro presenza e dedica tutta la sua omelia alla figura del buon sacerdote, a quello «vero», «unto da Dio per il suo popolo». Ma quello che gli preme mettere in chiaro è quello che non deve essere un sacerdote e che accade quando il rapporto con Gesù si fa debole. È diretto Papa Francesco: quando questo manca, il prete da «unto» diventa «untuoso», un «idolatra». Nella sua azione per rigenerare la Chiesa, per ridarle forza e credibilità, nella sua «rivoluzione gentile» frutto della sua esperienza di pastore, è centrale richiamare alla giusta rotta in primo luogo i sacerdoti. Utilizzando anche parole dure.

Nel resoconto dell'omelia diffuso da Radio vaticana Bergoglio, infatti, affer-

ma: «Noi siamo unti dallo Spirito e quando un sacerdote si allontana da Gesù Cristo può perdere l'unzione... E invece di essere «unto» finisce per essere «untuoso». E quanto male - osserva - fanno alla Chiesa i preti untuosi! Quelli che mettono la loro forza nelle cose artificiali, nelle vanità, in un atteggiamento ... in un linguaggio lezioso ...». «Ma, quante volte - aggiunge - si sente dire con dolore: «Ma, questo è un prete-farfalla!», perché sempre è nelle vanità ... Questo non ha il rapporto con Gesù Cristo! Ha perso l'unzione: è un untuoso».

Per Papa Francesco la forza di un sacerdote sta tutta nel suo rapporto con Gesù. «Se andiamo o non andiamo a trovare Gesù; qual è il posto di Gesù Cristo nella mia vita sacerdotale? Un rapporto vivo, da discepolo a Maestro, da fratello a fratello, da pover'uomo a Dio, o è un rapporto un po' artificiale ... che non viene dal cuore?». «È bello trovare - osserva - preti che hanno dato la loro vita come sacerdoti, davvero, e di cui la gente dice: «Ma, sì, ha un caratteraccio. Ha questo, ha quello... ma è un prete!»». Lo sottolinea

...

Il Papa nell'omelia durante la messa mattutina a Santa Marta con Bagnasco e sacerdoti liguri

na: «la gente ha il fiuto!». E proprio per questo la gente, quando, invece, ha a che fare con sacerdoti che invece che Gesù si sono fatti dei loro «piccoli idoli», che sono «idolatri», quando li vede, «li chiama «Poveracci»». Il punto - insiste Bergoglio - non è l'essere peccatori, «perché tutti lo siamo», ma «se cerchiamo Gesù Cristo». È con questo che - osserva - «dobbiamo compensare «altri atteggiamenti ... mondani». E cita le figure del

«prete-affarista» di quello «imprenditore», i preti «untuosi»: esattamente il contrario dei sacerdoti che cercano «un rapporto stretto con Gesù Cristo».

Non mancano gli esempi di sacerdoti che cedono alle lusinghe della mondanità e che si sono fatti «untuosi», dando scandalo. Basta pensare al superiore generale dei Camilliani, padre Renato Salvatore sotto inchiesta per la gestione non solo finanziaria del suo Ordine reli-

gioso. Un posto lo ha sicuramente monsignore Nunzio Scarano, capocontabile all'Apsa (Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica) e prelado della Curia romana, arrestato dalla Guardia di Finanza lo scorso giugno per gravi reati tra cui riciclaggio di denaro attraverso lo Ior. Di lui ha parlato ieri anche il promotore di Giustizia vaticano, Gian Piero Milano, aprendo l'anno giudiziario: ricordando le novità e gli accadimenti più significativi dello scorso anno l'avvocato Milano ha sottolineato la richiesta di «rogatoria» inoltrata lo scorso luglio dalla magistratura vaticana alla Procura di Roma per perseguire per «riciclaggio» il «monsignore» che è cittadino vaticano. «Attualmente - ha puntualizzato - si è in attesa di ricevere l'esecuzione della rogatoria richiesta all'Italia».

Proprio a monsignor Scarano ha fatto riferimento Papa Francesco durante l'incontro con la stampa tenutosi sull'aereo al ritorno dalla Gmg di Rio de Janeiro. «C'è un monsignore che è in galera» aveva affermato. «Pensate che sia andato in galera perché somigliava alla beata Imelda? È uno scandalo, una cosa che fa male». Per poi aggiungere: «Bel favore fa alla Chiesa, questo monsignore, vero? Ha agito male e la Chiesa deve dargli la punizione che merita». Con Bergoglio oltre a essere confermata la linea dura verso i preti pedofili, vi è massima fermezza verso il clero corrotto.

IL CASO DEL VESCOVO WESOLOWSKI

Polonia o Vaticano, chi processa il pedofilo?

L'arcivescovo polacco Jozef Wesolowski, accusato di abusi sessuali su minori, è sotto inchiesta da parte della Congregazione della dottrina della fede per quanto riguarda gli aspetti canonici, e dell'Ufficio del promotore di giustizia della Città del Vaticano per quanto riguarda gli aspetti penali e civili. Lo ha affermato il portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, precisando che la procura distrettuale di Varsavia non ha chiesto la sua estradizione, ma si è limitata «ha chiedere alcune informazioni relative allo status di monsignor Jozef Wesolowski». Lombardi non ha rivelato

dove attualmente risiede l'arcivescovo inquisito per gravissimi reati, «ma è a disposizione dei superiori», cioè non si è reso irreperibile. «Essendo anche cittadino vaticano in quanto membro del servizio diplomatico la competenza penale sul suo caso è della giustizia dello Stato Città del Vaticano». In sostanza il nunzio potrebbe essere processato da 4 diversi tribunali: oltre a due vaticani infatti sono competenti sui suoi reati i giudici della Repubblica Domenicana e quelli della Polonia, che in base ad accordi internazionali persegue i reati di abuso compiuti all'estero dei suoi cittadini.